

STUDI

*Informazioni dal passato:  
i padri della chiesa e l'uomo di oggi.  
La voce di Ireneo di Lione*

Maurizio Girolami\*

**I** tempi cambiano e gli uomini pure. Ma qualcosa resiste e ritorna, nei viventi del poi e nel tempo del futuro. Qualcosa di «trascendentale», spogliato dai vestiti passeggeri del tempo che fu e dai nomi di coloro che lo abitarono. Questo qualcosa ha a che fare anche con la psiche degli uomini di ogni tempo e il loro eterno compito di «vivere se stessi» sempre meglio come persone.

Su questi tracciati oltre il tempo interrogo Ireneo di Lione (padre della Chiesa) e i suoi contemporanei (gli gnostici)<sup>1</sup>. Siamo nel II-III secolo d.C.! Ma un po' anche a casa nostra. La somiglianza di tracciati è a livello trascendentale, quindi lontana da un banale concordismo di epoche e siamo distanti dal fare di Ireneo uno psicologo *ante litteram*.

***Fuga dal concreto***

Poco si sa ancora di un II secolo posto tra l'inizio dell'era cristiana e la grande epoca dei martiri soprattutto africani del III secolo. Ma abbastanza per dire che si tratta di un periodo in cui le sfide culturali per la fede si fanno pressanti e il risucchio in forme di religiosità più regredite minaccia la semplicità del messaggio di Gesù. Sorgono gli gnostici: gente cristiana per lo più, che però non si accontenta della esigente semplicità del praticare il duplice precetto dell'amore evangelico, ma vuole indagare il mistero di Dio cercando in costruzioni mentali e in parole difficili vie di salvezza assai intricate. Partecipano alla liturgia, ma per scoprire significati nascosti nelle parole di senso comune. Cercano profondità di pensiero che possano far

---

\* Docente di patrologia, educatore presso il Seminario Diocesano di Concordia-Pordenone e diplomato all'Istituto Superiore per Formatori.

estendere le loro parole a idee universali, possibilmente «divine», che diano il senso di appartenere a qualche cosa di grande e cosmico.

Le conseguenze immediate di questo atteggiamento intellettualmente aristocratico furono almeno due: non riuscire più a capirsi con le parole e, non potendo più capirsi, creare ambienti esclusivi dove poter parlare liberamente.

Siamo di fronte ad un percorso che va oltre le situazioni e le culture: fuga dal normale e dall'evidente, linguaggi cifrati, appartenenze elitarie ed esclusive, compiacimento intellettuale, fascino di tipo settario. L'opposto, cioè, del semplice e pratico che per Ireneo è il luogo naturale del cristianesimo. «Coloro che senza lettere hanno abbracciato la fede in Cristo sono sì barbari per quanto riguarda la lingua, ma per quanto riguarda il pensiero, il costume e il modo di vivere sono sapientissimi in virtù della fede e piacciono a Dio vivendo in ogni giustizia, purezza e sapienza» (AH III,4,2). Se spogliamo il testo seguente dal frasario del tempo di allora, ne apparirà tutta la modernità: «Alcuni, rifiutando la verità, introducono dottrine false e genealogie inutili, le quali sono più adatte a suscitare questioni che a costruire la casa di Dio fondata sulla fede. Grazie ad una forza di persuasione ingegnosamente combinata sviano la mente dei meno esperti e li fanno prigionieri, falsificando i detti del Signore e diventando, così, cattivi interpreti di ciò che è stato detto bene; rovinano molti, allontanandoli, con il pretesto di una conoscenza, da colui che ha formato e ordinato questo universo, come se potessero mostrare qualcosa di più alto e più grande del Dio che ha fatto il cielo e la terra e tutto ciò che contengono; essi in maniera persuasiva, grazie all'arte della parola, inducono i semplici ad un atteggiamento di ricerca, ma li rovinano in maniera assurda perché rendono il loro pensiero blasfemo e assurdo nei confronti del Demiurgo, non potendo essi distinguere il falso dal vero» (AH, Prefazione 1,1). Con parole moderne il testo parla (II sec. d.C.!) di intellettualizzazione, manipolazione, difese narcisiste, dominazione sadica, distorsione della realtà, relazione da transfert. Inconvenienti di sempre.

### ***Parole e realtà***

Gli gnostici di allora, anziché cercare di comprendere il senso globale e unitario della Scrittura e dei misteri cristiani attenendosi ad essi, hanno voluto cercare altrove il senso di ciò che quei testi dicevano. Cercandolo altrove, si sono spinti fino a perdere lo spessore storico della vicenda di Cristo, da una parte, e il senso della storia vissuta dai cristiani, dall'altra. Dagli gnostici, il dato storico – ciò che emerge dai fatti e dalla vita vissuta e si propone nella sua verità «ingenua» ed evidente – viene squalificato come triviale, semplice veicolo di qualche cosa di recondito e, per il fatto di essere nascosto, molto più importante e attendibile.

Linguaggi incomprensibili, quindi comunicazione interrotta, quindi rottura del legame fra parole e realtà.

Il senso lo si trova altrove, nell'arcano, difficile, complicato, concettoso, e meno un discorso è di immediata comprensione più sembra serio. E così, nel frattempo, la vita reale scivola via. Quel discorso che voleva spiegare la vita diventa alieno alla vita: un trattato sopraffino sulla storia ma la storia procede indisturbata, altrove. Fra il semplice da scartare c'è anche la semplicità del messaggio di Gesù che invita a concretizzare nei fatti uno spessore di vita che sa dove sta la pienezza e a farlo senza la paura di perdere qualcosa. Per gli gnostici accontentarsi solo di questo è un po'

pochino. Ma stiamo parlando di loro o anche di noi? È noto a tutti che oggi, in epoca del mercato di parole e significati, occorre rifare un'opera di connessione fra le parole ed i significati profondi delle cose alle quali esse si riferiscono.

Ireneo ripristina la connessione, dando il primato ai fatti sulle parole (e non viceversa): i fatti danno origine alle parole che diventeranno tanto più significative quanto più riusciranno a estrarre ulteriormente il significato di quei fatti. Portato nelle odierne facoltà di scienze delle comunicazioni, Ireneo direbbe che una verità è tale perché «corrispondente» ai fatti e non solo perché «coerente» in se stessa: «Non domanderai a noi, che viviamo fra i Celti e ci esercitiamo per lo più nella lingua barbara, l'arte della parola, che non abbiamo appreso, né l'abilità dello scrittore, che non abbiamo esercitato, né l'ornamento o la forza persuasiva delle parole, che non conosciamo; ma quello che ti è stato scritto con amore, semplicemente, veracemente e senza perizia, tu lo accetterai, tu stesso l'accrescerai in te; tu che sei più capace di noi, prendendo da noi, per così dire, semi ed inizi, farai fruttificare molto nella estensione della tua mente ciò che è stato detto da noi con poche parole e presenterai vigorosamente a quelli che sono con te ciò che noi abbiamo esposto fiaccamente» (AH Prefazione 3).

### ***Spirituale e materiale***

La posizione gnostica sopra abbozzata nasce da una domanda molto seria: da dove viene il male? Per gli gnostici il male si presenta con tutto il suo evidente fastidio grazie alla concretezza delle nostre azioni, quindi male e concretezza vanno entrambi evitati il più possibile perché è nella concretezza che il male esiste. Solo ciò che non è concreto, ciò che è immateriale e pertanto spirituale, ha attinenza con la vita di coloro che cercano la Verità.

La conseguenza antropologica e sociale fu che divisero gli uomini in tre categorie. «*Ilici* (Materiali)»: quelli che pensano solo alla materia, mangiare, bere, vestire...; «*Psichici*»: quelli che si accorgono che la vita attende di essere redenta dalla materia; «*Gnostici*»: quelli spirituali, completamente disinteressati al concreto e che si nutrono solo di idee e di insegnamenti illuminati. Come accedere alla categoria degli spirituali? Attraverso la conoscenza, secondo una credenza sempre presente nella storia umana che dice: so, dunque sono. Potremmo anche noi, oggi, trovare un'attualità a queste tre categorie e, forse, a seconda delle fasi della vita, potremmo ritrovarci in esse. Gli gnostici, però, furono abbastanza rigidi nell'affermare che la salvezza – la vita – poteva esserci solo nella ricerca dello spirituale (= intellettuale) e nel rifiuto di tutto ciò che è materiale. La loro era una religione della distinzione e della separazione netta tra bene e male, tra materiale e immateriale, tra Dio e uomo, senza la possibilità di un'integrazione o almeno di un richiamo tra i vari elementi. L'esigenza di questa radicale separazione nasceva dal dramma di non riuscire a tollerare il male presente.

Di nuovo a casa nostra, con lo stesso problema di allora: il corpo (nel senso globale di tutto ciò che è materiale, sensibile, pulsione, bisogno...) è solo zavorra che appesantisce le ali dell'anima? L'intelligenza non può correre lo stesso rischio che così facilmente attribuiamo all'impulso di funzionare solo per se stessa? L'ascesi è solo mortificazione? Afferma uno psicologo dell'età evolutiva che i bisogni più primitivi, le tendenze radicate nel corpo, gli stadi di sviluppo più precoci non sono

un «piccolo» che deve scomparire per lasciare il posto a un «grande» come se l'ambito fisiologico o quello emotivo debbano essere eliminati per lasciare spazio a quello spirituale; il piccolo non si oppone al grande perché piccolo, ma quando cerca di separarsene<sup>ii</sup>. E, se così, come identificare la maturità con l'integrazione, dato che, comunque, il «corpo» e lo «spirito» non seguono le stesse leggi?

### *La via della carne*

Attento conoscitore sia dell'Antico Testamento che del Nuovo, Ireneo è convinto che ci sia *una* linea rettrice che governa le cose: uno è Dio, uno è il mediatore Gesù Cristo, uno è l'uomo creato da Dio, una è la Scrittura, unico è il piano di salvezza, unico è il fine della creazione. L'unità come punto di partenza (e di arrivo) di tutte le cose, chiave di comprensione di ogni multiformità e diversità, è in lui quasi un ritornello. Rifiuta in modo perentorio una separazione radicale tra uomo e Dio, tra materiale e spirituale, tra Antico e Nuovo Testamento, tra bene e male. Se un male c'è, è quello che provoca divisione all'interno del progetto di Dio e quindi all'interno della persona umana. La creatura ha un unico fine: è fatta per Dio e ogni suo elemento e dimensione vanno orientati a Lui in modo indiscutibile. Il valore profondamente antropologico di quello che noi oggi chiamiamo vocazione è il tentativo mai esaurito di vivere l'orientamento verso Dio con tutte le dimensioni umane, anche quelle concrete e materiali.

Se l'uomo è fatto anche di spirito, allora avrà uno spirito umano da mettere in relazione con lo spirito di Dio; se l'uomo è fatto anche di carne, allora la sua carne dovrà in qualche modo trovare un veicolo carnale per entrare in contatto con la «carne» di Dio. Ireneo non teme di dire che anche Dio ha una sua concretezza (!) e che c'è una logica propria della carne di Dio che va assunta (così Ireneo spiega la partecipazione all'eucaristia). Il suo ragionamento è quasi paradossale: l'uomo è anche carne, concretezza, e la carne è il ricettacolo dell'azione dello Spirito. «Il frutto dell'opera dello Spirito è la salvezza della carne. Infatti, quale altro è il frutto visibile dello Spirito invisibile se non rendere la carne matura e capace di accogliere l'incorruttibilità?» (AH V,12,4). «Se il Signore si fosse incarnato per mezzo di un'altra economia e avesse preso la carne da un'altra sostanza, certamente non avrebbe ricapitolato in sé l'uomo: e neppure si può denominare carne, perché carne è propriamente ciò che segue all'opera plasmata inizialmente dal fango. Ora se egli avesse dovuto prendere da un'altra sostanza la materia, il Padre già all'inizio avrebbe lavorato con un'altra sostanza per impastarlo. Invece, il Verbo Salvatore è divenuto ciò che era l'uomo perduto, operando da sé la comunione con lui e il conseguimento della sua salvezza. Ora, ciò che era perduto aveva sangue e carne, perché Dio plasmò l'uomo prendendo fango dalla terra, e per lui fu stabilita tutta l'economia della venuta del Signore. Ebbe dunque anch'egli carne e sangue per ricapitolare in sé non un'altra opera, ma l'opera plasmata inizialmente dal Padre, per cercare ciò che era perduto. E per questo l'Apostolo dice nella lettera ai Colossesi: "e voi che una volta eravate lontani da lui e nemici del suo pensiero per le vostre opere cattive, ora, riconciliati nel corpo della sua carne, per mezzo della sua morte, per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili davanti a lui...". Riconciliati – dice – nel corpo della sua carne: questo perché la carne giusta ha riconciliato la carne che era tenuta schiava nel peccato e l'ha ricondotta all'amicizia di Dio» (AH V, 14,2). «Se dunque qualcuno

dice che la carne del Signore è diversa dalla nostra carne perché quella non ha peccato “né fu trovato inganno nella sua bocca” mentre noi siamo peccatori, dice bene. Ma se immagina che la carne del Signore sia di un'altra sostanza, non avrà più consistenza per lui il discorso sulla riconciliazione» (HV V, 14,3).

Sottolineando la non facile assimilazione di carne e di Spirito Ireneo formula anche l'idea di un progresso e di una crescita nell'alleanza: Cristo si è incarnato perché lo Spirito di Dio si abituasse *a poco a poco* all'uomo e l'uomo si abituasse *a poco a poco* allo Spirito di Dio. «Ora riceviamo solo una parte del suo Spirito per essere predisposti e preparati all'incorruttibilità, abituandoci a poco a poco ad accogliere e portare Dio» (AH V,8,1).

Il male dunque sembra consistere nel separare in maniera radicale i vari elementi mettendoli in opposizione tra loro, senza lo sforzo di cercare una linea unificatrice. L'unità non è il frutto di uno sforzo di astrazione intellettuale né il risultato di una eliminazione di una parte del nostro io ma contemplazione di qualche cosa di già dato che apre al gusto dell'ulteriorità e della molteplicità delle cose.

### *Altro da sé*

La psicologia attuale ci insegna che la «carne» e lo «spirito», pur caratterizzando l'unico Io umano hanno, però, modalità differenti di funzionamento e la loro integrazione non è in termini di armonia ma di dialettica. Carne e spirito sono due poli differenti che, però, si dinamizzano a vicenda perché si esigono a vicenda e si richiamano continuamente senza mai sovrapporsi, innescando un processo di integrazione progressiva mai completa dato che ogni integrazione crea una nuova opposizione dialettica e una nuova tensione dinamica. Quando invece uno dei due poli agisce da sé, in ignoranza dell'altro, diverso da sé, il risultato è che non sviluppa bene neanche se stesso. Quindi, la carne diventa ostacolo non perché carne ma perché si stacca dall'altro polo e funziona autonomamente, in balia di se stessa. E lo stesso può accadere allo spirito che in tale caso sviluppa una spiritualità disincarnata.

Certamente Ireneo non si è addentrato in questi meandri psichici (la psicologia dell'Io nascerà 18 secoli dopo!) e forse non lo avrebbe neanche interessato farlo, dato che a lui interessava osservare l'uomo in rapporto a Dio e non lo svilupparsi dell'Io umano. È tuttavia interessante notare che il percorso psicologico dell'Io per definire se stesso (fornito dall'oggi) e il percorso del dialogo spirituale (fornito da Ireneo) sembrano contenere un tratto comune alla vita psichica e a quella spirituale: l'importanza di riferirsi ad «altro da sé» e al «diverso da sé». È nell'apertura al diverso da sé la sorgente della più bella armonia (dell'io con se stesso per la psicologia, e dell'io con il suo Dio per Ireneo).

Cerco di semplificare l'itinerario di Ireneo. Già (come detto sopra) strenuo difensore della unità, difende anche l'idea che noi possiamo conoscere l'unità e la completezza dell'opera divina non in forza di idee astratte ma attraverso un uomo, Gesù Cristo. È lui che facendosi uomo ha orientato tutta la creazione verso l'unico fine per cui è stata creata. «È il suo Verbo, il Signore nostro Gesù Cristo, il quale divenne uomo tra gli uomini negli ultimi tempi, per collegare la fine al principio, cioè l'uomo a Dio» (AH IV,20,4). «Se Cristo non ha preso da un essere umano la sostanza della carne, non si è fatto né uomo, né Figlio dell'uomo. Ora, se non si è fatto ciò che eravamo noi, non aveva grande importanza che patisse e soffrisse. Ognuno

ammetterà che noi siamo un corpo preso dalla terra e un'anima che riceve da Dio lo spirito. Tutto questo dunque è divenuto il Verbo di Dio ricapitolando in sé la sua propria creatura, e per questo confessa di essere Figlio dell'uomo e proclama beati i miti perché erediteranno la terra» (AH III, 22,1). Riduttivamente detto, Dio per rivelarsi Dio non si è presentato secondo le categorie umane della divinità, ma si è fatto uomo, spiazzando le attese di straordinarietà. Ciò che l'uomo è, questo è immagine di Dio. Si è fatto uomo e per poter ricapitolare (parola importantissima per Ireneo) tutto in sé è ricorso a qualcosa di diverso da sé. Lui, così distante e alieno dalla carne dell'uomo, si è servito della carne per salvare l'uomo fatto di carne. Dio non salva l'uomo per salvare la parte che è simile a sé – il puro spirito –, ma salva l'uomo proprio perché è diverso da sé. È proprio l'apertura al diverso da sé (creatura) che permette a Dio di farsi conoscere per quello che è (Creatore): «era dunque necessario che il Signore, venendo dalla pecora perduta, facendo la ricapitolazione di una così grande economia e cercando la sua creatura, salvasse quello stesso uomo che era stato fatto a sua immagine e somiglianza, cioè Adamo... affinché Dio non fosse vinto e la sua arte non risultasse impotente» (AH III,23,1). Per Ireneo è proprio la distanza essenziale tra noi e Dio, la diversità tra creatura e Creatore, che ha lasciato libero il Creatore di farsi creatura.

Essere se stesso e aprirsi al diverso da sé sono due poli della stessa realtà. Chi è contento di se stesso non si muove spontaneamente verso l'altro e il diverso da sé? Dio, che non aveva bisogno – sembra – di molto altro oltre a se stesso, ha voluto proprio muoversi verso ciò che più sembrava nuovo ai suoi occhi: la sua creatura. E la creatura, quando è contenta di essere tale, che cosa può cercare di più diverso da sé, se non colui che è Creatore? Da qui nasce la categoria di alleanza, che non è solo un contratto tra due partner, ma una ricerca esistenziale di completezza e di unità tra elementi che sono multiformi e quindi diversi.

Iniziato ieri e ripercorso dall'oggi, il tracciato di sempre ci informa che quando la creatura non è contenta di essere se stessa, non accetta di essere fatta di limite (terra) e di desiderio (spirito) spesso in contrasto tra loro; quando vuole liberarsi dalla sua natura dialettica e cambiare se stessa, non avrà mai la gioia di sé e la gioia di andare incontro all'altro e all'Altro. È arduo accedere al mistero di Dio senza poter tollerare le tensioni già insite nel cuore umano e senza inquadrarle in un processo di apertura all'ulteriore.

---

<sup>i</sup> L'opera maggiore di Ireneo s'intitola *Adversus Haereses* (AH), in italiano conosciuta come *Contro le eresie*. La prima edizione italiana è a cura di Enzo Bellini rivista poi da Giorgio Maschio e pubblicata da Jaca Book, Milano 1997. L'opera è divisa in cinque libri. I: reperimento delle eresie esistenti (eresia significa scelta parziale di un aspetto della vita cristiana, facendone un assoluto); II: confutazione per via logica delle eresie; III: argomentazioni antieretiche attraverso la fede ricevuta dagli apostoli, le cosiddette prove dalla Scrittura; IV: argomenti presi direttamente dalle parole del Signore conservate nei Vangeli; V: sull'importanza della carne e della sua risurrezione.

<sup>ii</sup> Cf F. Imoda, *Sviluppo umano psicologia e mistero*, Piemme, Casale Monferrato 1993, pp. 190-194; 331-332.